

EUROPA

8 Ottobre 2008

FUGA DA WALL STREET

Dopo il crollo, le prime cinque banche del mondo sono cinesi. E adesso?

ALBERTO FORCHIELLI

Fuga da Wall Street, la Cina è più lontana

ALBERTO FORCHIELLI

Se il crollo di Wall Street è il paradigma della fine di una leadership mondiale, i nuovi padroni del mondo l'hanno osservato senza trionfalismi, con un misto di sovrana indifferenza e fredda preoccupazione. Gli effetti indiretti del terremoto si avvertono già. Oggi, numeri alla mano, le prime cinque grandi banche del mondo sono cinesi e il sistema finanziario di Pechino non è mai stato così solido. Oggi in Cina non esiste alcun rischio *subprime*: molti cinesi sono proprietari delle loro case, hanno acceso un mutuo ma senza quelle cartolarizzazioni a catena che tanti danni hanno prodotto in Occidente.

La domanda di beni reali dagli Stati Uniti e dall'Europa subirà certamente una flessione, che sarà in parte compensata dalla vivacità del mercato asiatico e in misura minore africano. Il

vantaggio competitivo dell'export cinese non si è ancora espresso del tutto, l'effetto inerziale della penetrazione commerciale ha raggiunto, anche di recente, livelli re-

cord.

L'effetto indiretto della crisi delle borse occidentali sull'economia reale cinese lo si comincia ad avvertire solo in certe zone del paese, come il Guangdong e le regioni vicine a Shanghai, dove alcune aziende hanno annunciato la chiusura di alcuni stabilimenti. L'impatto non sarà lo stesso per 1 miliardo e 300 milioni di persone.

Più interessante è osservare le ricadute sul sistema finanziario. Proprio in questi settimane la Cina sta approvando il mercato dei *futures*, dello *short selling* e del *margin lending*. Domenica sera, con un comunicato, la China Securities Regulatory Commission ha annunciato l'introduzione di due strumenti finanziari molto cari agli specula-

tori: le vendite di azioni allo scoperto, e l'acquisto di titoli in Borsa mediante prestiti erogati dalle stesse case di brokeraggio a fronte di azioni date in garanzia. Ma va detto che, con il senno di poi, le regole che Pechino ha saputo darsi solo cinque anni fa sembrano essere state molto più intelligenti e lungimiranti di quelle americane e, anzi, oggi i cinesi ripensano divertiti alle lezioni di etica e mercato che gli Stati Uniti hanno impartito loro per anni. Per esempio la CSRC, la Consob cinese, è un istituto molto rigoroso e rispettato, con molti più poteri della Federal Reserve.

Certo, Pechino guarda anche con preoccupazione alla crisi di Wall Street. Oggi due terzi delle riserve cinesi sono investite in dollari. La migrazione verso l'euro è già partita ma con molta gradualità, per evitare di fare schizzare al 20 per cento i tassi d'interesse in dollari e dare il colpo di grazia al sistema Usa. La diffidenza verso la Borsa di New York non è mai stata così forte. In questi anni Pechino in occidente ha rimediato solo batoste: in quattro operazioni (con Morgan Stanley, Barclays, Blackstone e City Bank) ha bruciato qualcosa come 5 miliardi di dollari. Oggi è diventato praticamente impossibile investire in una società finanziaria occidentale e passeranno anni prima che si torni alla normalità. Non è un caso che gli ultimi interventi di soccorso della finanza americana siano stati giapponesi: Nomura ha rilevato una parte di Lehman Brothers e Mitsubishi ha acquistato il 20 per cento di Morgan Stanley. Il sistema finanziario americano ha perso credibilità: negli Usa si nazionalizza dopo che per anni gli americani sono andati nel mondo a parlare di privatizzazioni. Anche la riforma di Fmi e Banca mondiale lascia indifferente Pechino, molto più preoccupata del benessere interno che dell'immagine all'estero.